

Allo Sperone i boulevard della droga

La rete dei venditori al dettaglio allo Sperone poteva contare su un'organizzazione quasi perfetta. Con un piccolo esercito di vedette pronte a dare indicazioni ai clienti o a segnalare movimenti sospetti. Con una serie di nascondigli in cui occultare piccole dosi di droga, comprese le edicole votive, per evitare sequestri importanti in caso di arresti in flagranza. E con una distribuzione precisa e puntuale delle piazze di spaccio: «C'era la via del fumo, ma anche quella del crack, della cocaina e della marijuana» ammette il vice questore aggiunto Giuseppe Ambrogio, disegnando uno spaccato che fa dello Sperone una delle più grandi centrali dello smercio di droga da Napoli in giù. Ieri all'alba gli investigatori del commissariato Brancaccio hanno chiuso il cerchio su una delle numerose bande di spacciatori del rione, eseguendo 12 misure cautelari e sequestrando anche droga e denaro che hanno fatto scattare un ulteriore arresto in flagranza di reato.

Otto in cella, 4 ai domiciliari

Accolte quasi in pieno le richieste presentate dal sostituto procuratore Alfredo Gagliardo, che aveva proposto il carcere per nove indagati e i domiciliari per altri tre: alla fine il gip Maria Cristina Sala ha applicato la misura più pesante per i cugini omonimi Giorgio Leto, uno di 28 anni e l'altro di 27, ritenuti tra i più attivi nella piazza di passaggio De Felice Giuffrida; per Franco Pantaleo, classe 1962; Giorgio Modica, 27 anni, Benedetto Giuliano, 22 anni, Stefano Bologna, 59 anni, Rosario Vitrano, 46 anni appena compiuti e Gaetano Camarda, classe 1988. Ai domiciliari sono finiti invece Maurizio Ribuffo, 51 anni, per il quale era stato chiesto il carcere; Rosario Agnello, classe 1992, Michele Bravo, 27 anni e Antonino Leto di 26. Tutti, a dispetto dell'età, sono personaggi già abbastanza noti alle forze dell'ordine tanto che hanno avuto contestata pure la recidiva infraquinquennale. Mentre otto, nonostante condanne e precedenti, beneficiano pure del reddito di cittadinanza.

Un affare da 50 mila euro al mese

Ma al di là dei nomi e delle circostanze, che potrebbero essere sovrapposti a decine di operazioni antidroga condotte negli ultimi anni in diversi quartieri della città, sono i numeri a raccontare in questo caso uno spaccato veramente preoccupante. Perché in appena 35 giorni di indagini, a cavallo tra ottobre e novembre 2019, gli investigatori hanno annotato sul taccuino almeno 440 cessioni per un totale (questo in realtà solamente stimato) di 5 mila dosi vendute in poco più di un mese e un giro d'affari che si aggira attorno ai 50 mila euro. Un business troppo importante per Cosa nostra, che come conferma la polizia «non si lasciava sfuggire nemmeno una dose: nessuno poteva spacciare senza l'autorizzazione del clan e del suo reggente», sintetizza il vice questore aggiunto Ambrogio. In questa fase, tuttavia, agli indagati viene contestata solo la vendita

in concorso ed eventuali approfondimenti legati alla presenza e all'influenza della criminalità organizzata non sono ancora emersi o tradotti in accuse.

Le crepe nel muro di omertà

Di fatto, la banda individuata nel 2019 e azzerata con il blitz di ieri mattina, a cui hanno partecipato una settantina di agenti, non è altro che un primo livello di una organizzazione complessa e articolata che da anni ormai ha trasformato il quartiere in un mercato a cielo aperto della droga, operativo 24 ore su 24 e con clienti provenienti da tutta la Sicilia e perfino da altre piazze importanti come lo Zen. È stato proprio ^grazie agli acquirenti se gli investigatori sono riusciti a ricostruire la filiera dello spaccio, dando un nome e un ruolo ai singoli indagati. Le loro indicazioni, sommate a una serie di spunti e informazioni che ogni giorno arrivano

da associazioni e istituzioni scolastiche, hanno aiutato i poliziotti a mettere assieme i tasselli e a comporre il quadro in miniatura di una Gomorra palermitana. Con una serie di giovani rampanti - abiti e scarpe sempre all'ultima moda - che controllavano la vendita di hashish, marijuana e crack in un piccolo budello tra via XVII Maggio e via Sacco e Vanzetti, per poi rifugiarsi nelle loro abitazioni popolari che a dispetto dell'immagine del rudere che danno dall'esterno, dentro erano piene di ogni tipo di lusso. In una di queste, in passaggio Pettina, dove abita il più giovane dei cugini Leto, durante le perquisizioni di ieri la polizia ha trovato 500 grammi di marijuana e una somma di denaro ritenuta provento di spaccio.

La bettola del clan

Le indagini, che potrebbero riservare ancora ulteriori sviluppi, sono partite da un fatto apparentemente insignificante, oltre che fortuito: quattro giovani, tutti residenti in un comune della provincia, fermati a un normale posto di blocco e sorpresi con 40 grammi di hashish. Quell'episodio ha messo sul tavolo il primo tassello. Dal quale sono poi partiti appostamenti, videoriprese, altri clienti fermati e ulteriori riscontri che hanno portato innanzi tutto a una bettola totalmente abusiva (gestita da Maurizio Ribuffo) che oltre a rappresentare la base operativa del gruppo sarebbe stata utilizzata anche come punto di stoccaggio e occultamento della droga. Il resto dell'attività, come documentato dagli investigatori, seguiva un copione preciso oltre che collaudato, in cui ognuno aveva un ruolo e l'obiettivo principale era quello di limitare al massimo i danni. Pochi secondi in tutto per agganciare i clienti, raccogliere l'ordine e poi appartarsi in un cortile o in un androne mentre uno dei pusher recuperava la dose. Anche i nascondigli cambiavano frequentemente proprio per eludere le indagini. Dopo avere cristallizzato le accuse, nei mesi scorsi gli investigatori sono tornati più volte alla carica sequestrando anche la bettola abusiva e denunciando Ribuffo, poco dopo, per violazione dei sigilli.

Vincenzo Marannano